

# Una serie di gravi deposizioni al processo contro i responsabili dell'U.P.I.

Ieri mattina, dopo le 9 in Corte d'Assise straordinaria, ha ripreso il processo a carico dei tre responsabili dell'ufficio politico investigativo. All'inizio dell'udienza il Presidente dott. Longiave rendeva noto che la Corte stessa aveva respinto l'incidente di procedura, sollevato martedì dall'avv. Velani, difensore dell'imputato Messori.

Era quindi interrogato l'unico imputato presente, il vice brigadiere Erminio Barsotti, che rimaneva sulla negativa. Egli fino all'8 settembre del '43, si trovava come aviere all'aeroporto di Tassinario. Successivamente, richiamato in servizio nella guardia nazionale repubblicana, fu addetto alle intrazioni anonarie, collaborando con la Questura. Terminava l'interrogatorio negando di aver proceduto coi fascisti agli arresti ed alle sevizie verso i detenuti politici che si trovavano nella caserma di S. Agostino.

## Le parti lese

Numerose sono le parti lese chiamate a deporre in questo processo. Dalle loro labbra si apprendono i maltrattamenti a cui vennero ripetutamente sottoposti coloro che il fascio non vedeva di buon occhio. L'ufficio politico investigativo, si è appreso, aveva il compito di « far cantare » i fermati e gli arrestati.

Sale per primo al pretorio Aldo Piancastelli, domiciliato in via S. Nicola. La sera del 21 marzo 1944 due militi lo fermarono in piazza S. Michele, accompagnandolo quindi a S. Agostino, poiché nel riguardi di un milite che passava, non si espresse così come loro avrebbero voluto. A S. Agostino rimase rinchiuso in una stanza dove fu schiaffeggiato dal Barsotti e da tale Alessandro Massaria. Liberato dopo un paio di giorni, dovette stare a letto per due settimane in seguito alle percosse.

Il sessantenne Ireneo Ulivi, operaio di Pietrasanta, venne pure lui arrestato e portato a S. Agostino perché socialista. Mentre i fascisti lo torturavano, un apparecchio radio fu alzato al massimo nel corso di una trasmissione perché fuori non si udissero le grida del disgraziato.

Le dolorosissime vicende dell'Ulivi sono narrate dal teste stesso, in un libretto diffuso dopo la liberazione. Legato ad una sedia egli fu obbligato a bere una grande quantità di acqua dal Barsotti, poiché non voleva ammettere di conoscere il partigiano Gino Lombardi di Seravizza. Il Barsotti nega la circostanza. L'Ulivi rimase rinchiuso a lungo nella caserma, ove soffrì moltissimo. Credeva intendessero fucilarlo e di conseguenza domandò un sacerdote al Barsotti.

Successivamente depone il frate francescano padre Salvatore Salvatori, che fu cappellano militare. Quando una sera del febbraio 1944 si trovava a S. Cerbone, un milite gli disse di recarsi dall'allora capo della provincia Mario Piazzesi, che lo informò di quanto aveva detto l'Ulivi. Nel congedarlo, il Piazzesi dichiarò che sarebbe dipeso da lui, Salvatori, se l'arrestato doveva o meno essere passato per le armi. In caserma, il Salvatori incontrò l'Ulivi e gli prodigò cure fisiche e spirituali, restando impressionato per lo stato in cui si trovava il disgraziato. L'Ulivi fu liberato dopo alcuni giorni per

interessamento del frate.

Padre Salvatori dichiara poi che a Massarosa assistette spiritualmente i partigiani Monti e Randazzo e, presso il cimitero di Lucca, il Pippi ed il Franchi prima che venissero fucilati.

L'avv. Guido Di Grazia, arrestato il 16 gennaio dello stesso anno in quanto era capo di un gruppo di cittadini ostili ai tedeschi, fu pure lui nella caserma di triste memoria, subì le stesse torture dell'Ulivi, con un apparecchio radio acceso, e per giunta ebbe una morsa di ferro applicata atrocemente alla bocca. Una milite voleva fargli redigere un verbale a modo suo esaminando le istruzioni segnate sopra un foglietto che, di quando in quando, andava a mostrare al Cerboneschi che nella stanza attigua decideva le sevizie da applicare al disgraziato professionista. Da S. Agostino fu condotto nel carcere di S. Giorgio, da dove venne liberato con un telegramma falso spedito appositamente da Parma.

La madre del partigiano Alberto Galanti, narra come il figlio fu arrestato, condotto dal Piazzesi, ricondotto a Piazza al Serchio e fucilato.

Il maresciallo Petruzzo riferisce sulla morte del Galanti nuovi particolari. Al ritorno del giovane a Piazza al Serchio, il tenente Zamboni, che comandava il presidio, lo prese in consegna con una lettera della g. n. r. con cui si ordinava la fucilazione del giovane. Il maresciallo non sa da chi fosse firmata la lettera. L'industriale Carlo Ron-

tani, da Massarosa, si rifiutò di assistere alla fucilazione del Monti e del Randazzo in rappresentanza della popolazione, contro la disposizione del Messori per ordine dello stesso Piazzesi.

## Il canonico Del Carlo

Tra le numerose deposizioni emerge quella del canonico Del Carlo, cappellano della milizia, che si riferisce alla uccisione del partigiano Trento Benassi, fucilato presso il camposanto di S. Anna il mattino del 6 gennaio del 1944. Al comando della milizia, tra gli ufficiali si trovava il maggiore Ramelli dei carabinieri, il Cerboneschi ed il Messori. Egli non sa se il processo fu fatto al comando della milizia o da qualche altra parte. A leggere la sentenza di morte prima dell'esecuzione fu il comandante del plotone, maggiore Fungardi.

L'avv. Velani, al termine dell'udienza pomeridiana, chiede la citazione di altri testi tra cui il ten. Zamponi, comandante del plotone di esecuzione che fucilò il Galanti, il col. Gargano che tenne il comando della g. n. r. fino all'aprile 1944 e il maggiore Fungardi. Infine, avanza la richiesta di acquisire al processo il processo a carico del Piazzesi celebrato ad Alessandria e quello a carico del Ramelli, ancora in corso. Poiché la Corte, dichiara il presidente, dovrebbe decidere in merito al termine dell'esame testimoniale, l'udienza viene rinviata a questa mattina alle 9.